

La svolta arriva nel decimo anniversario dell'omicidio di Lametia Terme. Scalfaro le aveva dato la medaglia d'oro al valore civile

Indagata l'«eroina» del caso Aversa

Rosetta Cerminara aveva fatto arrestare i killer del commissario di polizia. La procura: ha mentito sapendoli innocenti

Virginia Lori

ROMA La vicenda dell'omicidio del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa prende una svolta inattesa. Rosetta Cerminara, 32 anni, la giovane donna che nel gennaio del 1992 dichiarò di essere stata testimone oculare del duplice omicidio del funzionario di polizia Salvatore Aversa, e della moglie Lucia Precezanzo, è stata raggiunta da un'informazione di garanzia emessa dalla Procura della Repubblica di Catanzaro. A carico della donna il sostituto procuratore distrettuale, Gerardo Dominijanni, ipotizza i reati di calunnia, truffa e falsa testimonianza. Da eroina ed esempio di impegno civile contro la 'ndrangheta a presunta calunniatrice, truffatrice e falsa testimone: in coincidenza col decimo anniversario dell'omicidio di Aversa e di sua moglie, cambia radicalmente il ruolo svolto nella vicenda da Rosetta Cerminara. Secondo l'ipotesi accusatoria, avrebbe infatti calunniato Giuseppe Rizzardi e Renato Molinaro (con il quale era stata fidanzata) indicandoli, pur sapendoli innocenti, come gli esecutori materiali dell'assassinio avvenuto a Lamezia Terme il 4 gennaio del 1992. In più la giovane avrebbe truffato lo Stato procurando per sé e per i propri familiari l'ingiusto profitto derivante dalla percezione fino al 1999 dei benefici economici previsti dalla legge sui collaboratori di giustizia. Una svolta che ha del clamoroso e che rischia di fare sfumare d'un colpo la grande ammirazione che aveva circondato Rosetta Cerminara da quando, pochi giorni dopo il duplice omicidio, aveva cominciato a collabora-

re con la giustizia. Una considerazione che aveva indotto l'allora presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, a conferirle la medaglia d'argento al valor civile. La svolta nella vicenda dell'assassinio di Aversa e della moglie in merito al ruolo svolto dalla Cerminara era stata comunque preannunciata dagli sviluppi clamorosi dell'inchiesta-bis condotta sul duplice omicidio. Nel febbraio dello scorso anno, infatti, la Procura distrettuale di Catanzaro giunse a conclusioni diametralmente opposte rispetto a quelle emerse nove anni prima dalle indagini basate sulla testimonianza della donna. Fu così che la Procura chiese ed ottenne dal gip l'emissione di alcune ordinanze di custodia cautelare nei confronti dei presunti esecutori materiali e dei mandanti del duplice omicidio. Ad autoaccusarsi dell'assassinio di Aversa e della moglie furono due pregiudicati pugliesi, Salvatore Chirico, di 41 anni, e Stefano Speciale, di 40. Mandanti del duplice omicidio sarebbero stati Francesco Giampà (53) e Giovanni Torcasio, due dei boss più noti e potenti della 'ndrangheta di Lamezia Terme, irritati dall'eccessivo attivismo di Aversa nelle indagini contro le cosche lametina. Giovanni Torcasio non potrà, comunque, più rispondere dell'omicidio di Aversa e della moglie: è stato assassinato, infatti, in un agguato di mafia nel settembre del 2000. Gli altri provvedimenti restrittivi furono emessi contro persone che avrebbero partecipato all'organizzazione del duplice omicidio. Si tratta di Pasquale Cerra (39), Francesco Torcasio (44) e Vincenzo Torcasio (38). Resta adesso il dubbio se, in considerazione dell'apertura del

Perché Mannino è stato assolto

PALERMO «Non è emersa, con sufficiente margine di certezza, la prova che l'imputato, dall'esterno, abbia commesso condotte consapevoli di contributo nei confronti della organizzazione mafiosa denominata Cosa nostra, aventi rilevanza causale in ordine al raggiungimento degli scopi del sodalizio o al suo rafforzamento». I giudici della seconda sezione del Tribunale penale di Palermo, hanno spiegato con queste parole la sentenza di assoluzione dell'ex ministro Calogero Mannino, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. I giudici della seconda sezione penale escludono «rapporti amichevoli o familiari» tra Mannino e i cugini esattori in odor di mafia, Ignazio e Nino Salvo.

procedimento penale nei suoi confronti, Rosetta Cerminara perderà i benefici di legge che ha ottenuto con l'avvio

della sua collaborazione con l'autorità giudiziaria. Secondo quan-

Dopo aver ricevuto i benefici dello Stato per i collaboratori di giustizia, la donna aveva cambiato identità



1992. L'arresto di Giuseppe Lizzardi, presunto responsabile dell'omicidio di Salvatore Aversa e della moglie Lucia

to si è appreso, la giovane, nel frattempo, così come i suoi familiari più intimi, avrebbe cambiato identità. E stando a notizie ufficiali, la Cerminara, con le nuove generalità che ha acquisito, lavorerebbe, con un ruolo comunque imprecisato, alle dipendenze dell'amministrazione dell'Interno. Che immediatamente smentisce. La donna, si legge in una nota del dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno «non intrattiene alcun rapporto con l'Amministrazione della Pubblica sicurezza, né con le proprie, né con generalità di copertura, a seguito della sua passata veste di testimone di giustizia

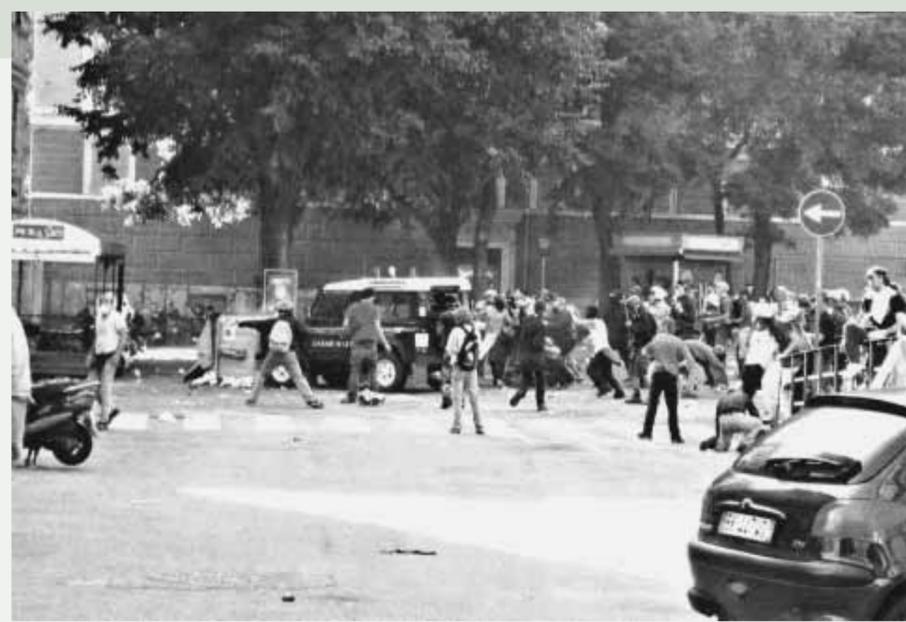
nel processo per l'omicidio Aversa». Ma sulla decisione del giudice di smentire le accuse della donna, arrivano anche espressioni di soddisfazione. «Sono perplesso perché non riesco a spiegarmi come mai

Secondo alcuni, la Cerminara lavorerebbe alle dipendenze della Amministrazione dell'Interno

l'ipotesi di calunnia venga contestata soltanto a Rosetta Cerminara e che non ci siano altri indagati in concorso in questa vicenda» ha detto, in una dichiarazione, l'avv. Pino Zofrea che nel primo processo ha difeso Renato Molinaro, condannato a fine dibattimento a 25 anni di reclusione. L'altro imputato, Giuseppe Rizzardi, difeso dall'avv. Armando Veneto ed anch'egli accusato dalla Cerminara, venne invece condannato all'ergastolo. La sentenza di primo grado fu poi ribaltata dai giudici della Corte d'assise d'appello di Catanzaro, che assolsero entrambi gli imputati per non avere commesso il fatto.

Giallo di Pavia interrogate quattro persone

PAVIA Cinque perquisizioni, effettuate tra Milano e Varese, e quattro interrogatori, di persone informate dei fatti, per risolvere il giallo dell'omicidio di Enrichetta Scalfidi, la latitante di 62 anni, trovata senza vita il 30 dicembre scorso in un canale di Gropello Cairoli, in provincia di Pavia. Fra le persone interrogate dai carabinieri di Pavia c'è anche il marito della vittima, Giovanni Di Carlo, 63 anni, arrestato il 26 dicembre dopo il suicidio di Claudio Valvassori, l'odontotecnico di Milano, che si era sparato alla testa con la sua pistola, dopo aver chiamato i carabinieri per annunciare il suo proposito e aver lasciato fra le sue carte anche un biglietto che indicava un appuntamento con Di Carlo, latitante da tempo. Appuntamento al quale si presentarono i carabinieri. Cinque abitazioni, quattro a Milano e una nel varesotto, sono state invece perquisite negli ultimi due giorni. Durante uno dei blitz, i carabinieri hanno sequestrato materiale ritenuto «estremamente interessante, in quanto compatibile con quello rinvenuto sul corpo di Enrichetta Scalfidi. Gli inquirenti potrebbero quindi aver individuato il luogo in cui è stato commesso il delitto, anche se la soluzione del mistero resta ancora lontana.



la foto della morte di Carlo

Mio figlio ucciso a Genova

segue dalla prima

I primi cinque punti sono assolutamente certi e incontrovertibili. Il sesto è la mia verità, che non pretendo sia di altri. Anche se la verità, tutta la verità, va ancora cercata, con pazienza e attenzione. C'è la storia dei bossoli, c'è la testimonianza sul numero degli occupanti la camionetta, i dubbi sullo sparatore. Insomma, materia per un giallo.

Ciò che succede in piazza Alimonda va letto anche nel contesto. Sono interpretazioni, certo. Quanto siano verità non credo sia difficile provarlo.

Genova vive il 19 una manifestazione, quella dei migranti, bellissima, coloratissima, gioiosa, piena di umorismo. Ci sono persino gradevolissimi episodi di fraternizzazione fra dimostranti e forze dell'ordine. Immagino che, a sera, qualcuno si sarà domandato a che cosa dovessero servire 18.000 uomini trasferi-

ti, 250 bare fatte arrivare, interi reparti ospedalieri e intere carceri svuotate, gli allestimenti della caserma di Bolzaneto.

E il 20 mattina compaiono i "cosiddetti" Black Bloc. Sì, occorre scrivere cosiddetti in corsivo, in grassetto, con le virgolette, in tutti i modi tipografici con i quali si può evidenziarne l'oscena ambiguità. Entrano in azione alle 9 e mezzo del mattino, un gruppo si appropinquava di sassi, pezzi di asfalto, sbarre della segnaletica in piazza Paolo da Novi, come testimonia Giulietto Chiesa nel suo libro. Tutt'intorno interi reparti di forze dell'ordine che avrebbero potuto circondarli e impacchettarli come si conviene. E invece niente. Si lasciano agire indisturbati. Uno è indotto a pensare che avrebbero fatto comodo. Alla stessa ora il gruppo dirigente di AN, con il vice presidente del consiglio, si trova al forte San Giuliano, centrale operativa, per, così è stato detto, portare solidarietà. Una solidarietà incomprensibile a quell'ora, ma certamente impegnativa, se dura, come è stato detto, fino alle 16 e trenta.

Anche sul numero dei "cosiddetti" Black Bloc c'è qualcosa da dire. Prima 300, poi 500, poi mille, poi su su, 5000,

8000, secondo il ministro Scajola, che è rimasto a dormire a Roma, quasi 10000. L'escalation mi ha ricordato quella del ministro Tremonti sul buco di bilancio. Da 10000 miliardi si è arrivati a 65000. Poi non era vero, come è ovvio. Ma serviva, per i media e per i creduloni, per quelli che dimenticano, che si dilettano di incredibili nomination.

La considerazione che si può fare e che se i servizi di intelligence non si accorgono di 300 devastatori abituali di città è grave. Se non si accorgono di 10000 sono da mandare tutti a casa senza i benefici dell'articolo 18! Se ne facessi parte, mi sentirei offeso e chiederei i danni.

Poi c'è sabato, la sera del sabato, la notte sulla domenica. E' tutto documentato e non mi soffermo oltre.

Resta il problema della memoria, che, come dice Magris, "non è né vendetta né rancore, ma custode di verità e di libertà". La mia famiglia e gli amici di Carlo sono ovviamente impegnati a tenerla viva. Vorrei che anche voi ci aiutaste a farlo.

Con stima

Giuliano Giuliani

Wladimiro Settimelli

I genitori della ragazza scomparsa hanno dato il consenso per l'esame del Dna su un teschio ritrovato a Roma in una chiesa

Emanuela Orlandi, l'ultima speranza per la verità

ROMA Quel viso dolce e pulito di ragazzina già un po' donna, lo abbiamo visto, per anni, a ogni angolo di strada. A Roma, certamente. Un sorriso lieve, lieve, quello di Emanuela Orlandi. Un sorriso che usciva dalla foto che riempiva i manifesti fatti affiggere dai genitori disperati, per la «misteriosa scomparsa», nel 1983, della loro figliola di appena quindici anni. Un mistero mai chiarito e legato, come si ricorderà, a quello dell'attentato, in Piazza San Pietro, al Papa polacco.

Bastava poi, qualche mattina, andare in aula al processo contro Ali Agca, l'attentatore di Giovanni Paolo II, e salivano nell'aria, con tono profondo e baritonale, parole terribili, forse pronunciate per chissà mai quale meccanismo di ricatto da quell'insondabile personaggio: «Emanuela Orlandi è viva. Io so come farla tornare. E' stata portata via per motivi che non posso spiegare. Liberatemi e la riporterò a casa.»

L'impressione generale, allora come ora, è quella di un rapi-

mento, di un sequestro non a fini di lucro, ma per motivi sessuali. Insomma, un maniaco aveva portato via la ragazzina, l'aveva violentata e poi uccisa. O, forse, l'aveva tenuta prigioniera a lungo e poi Emanuela era morta per motivi sconosciuti.

Perché tornare a parlare, ancora una volta, di Emanuela Orlandi?

Perché c'è una novità. Un fi-

La storia è iniziata quasi con una battuta Poi gli esami dei resti confermano: è una donna di 15 anni morta 20 anni fa

lo sottile, sottile che riporta a quella fosca e terribile storia. Raccontiamola la novità. Risale, per la verità, al maggio dello scorso anno. Era il giorno tredici e ricorreva proprio l'anniversario dei venti anni dall'attentato di Piazza San Pietro. Quella mattina, il parroco della Chiesa di San Gregorio VII, nella omonima via di Roma, aveva fatto il solito giro di perlustrazione tra le panche e i confessionali. In uno di questi, padre Giovanni Lucci aveva trovato una grande busta. Forse l'aveva dimenticata un fedele. Tra l'altro, alla busta, era attaccato, con uno spillo, un santino di Padre Pio. Il sacerdote aveva subito aperto la busta. Dentro c'era un giornale che conteneva un teschio. Erano stati momenti di orrore per padre Lucci. Poi, la curiosità e la riflessione. Il teschio avrebbe potuto avere, ad un primo esame, un centinaio di anni

ed essere saltato fuori da una delle tante tombe che sono ospitate in molte chiese di Roma. Il teschio, tra l'altro, mancava di una mandibola. Padre Lucci, a questo punto, sistemava il teschio in un angolo per riflettere un po'. Solo il giorno dopo decideva di portare il teschio, con giornale e busta, ai carabinieri. I militari, ovviamente, lo interrogavano a lungo. Padre Lucci affermava che quel teschio, secondo lui, doveva avere almeno cento anni. Uno dei militari, sorridendo, si era lasciato andare ad una specie di battuta: «Potrebbe essere il teschio di Emanuela Orlandi. Qui, caro padre, siamo a due passi dal Vaticano.»

Il sacerdote aveva risposto: «Ma che dice. Quale Emanuela Orlandi. Questo è un teschio vecchissimo.»

La notizia, il giorno dopo, era su tutti i giornali, ma in po-

che righe e con nessun accenno a Emanuela. E' stato il giornale di Rifondazione comunista «Liberazione», ad accostare, ora, il ritrovamento del teschio al ventesimo anniversario del ferimento, in Piazza San Pietro, di Papa Giovanni Paolo Secondo. Il giornale comunista parla, come, d'altra parte, è sempre stato fatto fin dai giorni della scomparsa della povera ragazzina, di oscuri legami tra l'attentato di Ali Agca e la scomparsa di Emanuela. Nel 1983, qualcuno accennò anche a sporche faccende a sfondo sessuale tra Emanuela e qualche autorevole prelado. Ma poi tutto finì nel nulla. Ovviamente, dopo le rivelazioni del giornale di Rifondazione comunista, l'autorità giudiziaria ha aperto un fascicolo su quel benedetto teschio trovato nella Chiesa di San Gregorio. Se ne sono occupati il Procuratore aggiunto Italo Ormanni e il Sosti-

tuto procuratore Maria Minutolo. I magistrati hanno già chiesto una prima perizia alla dottoressa Carla Vecchiotti. La patologia, dopo un esame accurato del teschio trovato da padre Giovanni Lucci, ha detto che apparteneva ad una giovane donna tra i 25 e i 35 anni, morta tra quindici o venti anni fa.

A questo punto la cosa diventava seria e i magistrati ordinava-

La procura di Roma allora ha disposto gli accertamenti che inizieranno tra poco La risposta si avrà tra 60 giorni

no la proiezione computerizzata del cranio che avrebbe permesso di ricostruire il viso che lo ricopriva, per eventuali confronti con le foto di Emanuela Orlandi. L'esame veniva poi sospeso e i giudici avvertivano subito anche i genitori di Emanuela. I coniugi Orlandi, tra le lacrime, hanno detto di essere sicuri che quei poveri resti non sono della loro figlia. I magistrati chiedevano, allora, l'autorizzazione ai prelievi per gli esami comparativi del Dna. Gli Orlandi acconsentivano. Tutto è stato poi consegnato ai carabinieri del Cis di Parma. Tra sessanta giorni arriverà la risposta.

Se i resti ritrovati in chiesa appartengono a Emanuela Orlandi, per i poveri genitori sarà di nuovo tragedia, ma anche la fine di un incubo. In caso contrario, il viso dolce e sorridente della ragazzina tornerà nel nulla che la portò via in quel lontano e difficilissimo 1983. Anche di Agca, rimandato in un carcere in Turchia, non si sa quasi più niente. La sua voce baritonale che annunciava «rivelazioni» piene di misteriosi ricatti, si è acquietata. Quasi azzittita, spenta.